

sabato 30 marzo 2002

oggi

rUnità

3

Umberto De Giovannangeli

Il buio della notte è ravvivato dalle fiamme che salgono dagli edifici sventrati dai colpi di cannoni. Un uomo, un leader, il simbolo di un popolo in lotta è da ore asserragliato in un bunker sotterraneo, in ciò che resta del suo quartier generale. A Ramallah si combatte, si muore, si scrive una pagina di storia, non solo mediorientale. Una pagina insanguinata, comunque tragica. «Il governo ha deciso di considerare Arafat, che è alla testa di una coalizione terroristica, come un nemico, che a questo punto deve essere isolato». Così aveva parlato Ariel Sharon nella conferenza stampa convocata in mattinata a Gerusalemme, annunciando una operazione militare di portata senza precedenti e che potrà durare molte settimane, forse dei mesi. Il premier è reduce dalla riunione del Consiglio di difesa allargato a tutti i membri del governo, protrattasi per l'intera notte, in cui si è deciso l'attacco frontale ad Arafat. Solo due ministri laburisti, Shimon Peres e Matan Vilnay si sono astenuti. Le parole di Sharon si perdono nel clamore delle armi, prendono corpo nelle centinaia di carri armati e mezzi blindati che occupano Ramallah, che conquistano il «Muqata», quartier generale dell'odiato nemico di sempre. Per l'offensiva contro i terroristi palestinesi, Arik il duro ha richiamato 20 mila riservisti che si aggiungono ai 30 mila effettivi già schierati nella guerra totale scatenata contro i gruppi radicali palestinesi e l'Anp. Sono le 02:00 della notte quando 30 carri armati con la stella di Davide penetrano a Ramallah prendendo posizione a circa 200 metri dal quartiere generale di Arafat. Tre ore dopo, alle 05:00 locali, i bulldozer demoliscono il muro di cinta del comprensorio dove da 4 mesi vive e lavora Arafat. Cinque ore e mezza dopo, le 10:30, i soldati israeliani dei reparti scelti della brigata «Golani» riescono a penetrare nel quartier generale. Si combatte piano per piano, stanza per stanza, raccontano i più stretti collaboratori di Arafat nei contatti telefonici con l'esterno. Per gli israeliani è una guerra al terrorismo, per i palestinesi una guerra terroristica.

Una foto distribuita dal servizio stampa dell'Autorità palestinese, l'unica disponibile, mostra Arafat seduto a un tavolo di legno assieme a uno dei suoi portavoce, Nabil Abu Rudeina, con in mano un cellulare, una mitraglietta Uzi a portata di mano, una guardia del corpo con un'arma a tracolla. «Non vogliamo colpire o arrestare Arafat», ripetono gli israeliani. Ma intanto

“ I tank hanno abbattuto il muro di cinta del complesso che ospita gli uffici dell'Anp. Negli scontri uccisi sette palestinesi e due israeliani; 70 arresti



Il leader dell'Olp, senza acqua e senza luce, accusa gli Stati Uniti di aver dato la propria approvazione all'offensiva contro Ramallah ”

# Arafat bersaglio del fuoco israeliano

Costretto nei bunker del suo quartier generale. Sharon: è un nemico. Yasser: pronto a morire

reparti speciali dei paracadutisti arrivano sino alla porta dell'ufficio di Arafat, tentano un assalto, si scontrano con miliziani di Forza 17, la guardia personale del leader palestinese. È guerra.

«Mi vogliono ostaggio, fuggiasco o martire. Ma dico loro che sarò un martire, un martire, un martire», ripete Arafat, in una drammatica intervista alla Tv qatariota Al-Jazira, tanto un giorno, aggiunge, «un bambino innalzerà la bandiera della nostra patria tra

le moschee e le chiese della nostra terra». Sullo sfondo si odono, nitide, le raffiche di mitra. Uno dopo l'altro, i soldati israeliani conquistano gli edifici, sette, che compongono il complesso del «Muqata». Protetti dai moderni carri armati Markava, gli uomini di Tsahal abbattano muri, occupano i punti strategici, perlustrano i corridoi sotterranei, sequestrando - secondo la radio militare israeliana - grandi quantità di armi, tra le quali numerosi razi

R.P.G. «Non abbiamo intenzione di colpire o arrestare Arafat», assicura Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon. Intanto, però, Arafat è stretto in una morsa d'acciaio, barricato nel suo ufficio al secondo piano, che sarebbe stato completamente occupato dai soldati israeliani. Il cerchio si chiude attorno ad «Abu Ammar», il nome di battaglia del settantaduenne leader palestinese. I soldati penetrati nel «Muqata» hanno tagliato l'energia elettrica e

le forniture idriche, lasciando Arafat a luce di candela e senz'acqua. Ed è lo stesso leader palestinese a raccontare, sempre ad Al-Jazira, cosa sta accadendo attorno a lui: i carri armati sono a pochi metri dal suo ufficio, la sua camera da letto è in fiamme. Gli israeliani, aggiunge, hanno demolito sette edifici del suo quartier generale, e si conta almeno sette morti ed oltre 40 feriti. Morti anche due uomini della guardia presidenziale di Arafat. Almeno set-

tanta palestinesi, tra i quali un consigliere militare di Arafat, vengono arrestati. Da parte israeliana si contano due morti, un tenente e un soldato.

«I carri armati israeliani non si sarebbero mossi se Washington non avesse voluto», denuncia Arafat. Il segretario di Stato Colin Powell lo chiama, mezz'ora, in cui gli ripete che «deve fare di più contro il terrorismo». Nella notte i carri armati fanno irruzione anche a Beit Jalla, vicino Betlemme,

luogo d'origine della giovane kamikaze. Il presidente-ostaggio lancia un ultimo, disperato appello al mondo arabo, all'Onu, alla Comunità internazionale affinché si mobilitino contro l'offensiva israeliana. «Non intendiamo colpire Arafat», è la stanca litania recitata dagli uomini più vicini ad Ariel Sharon. Ma neutralizzarlo, questo sì. E umiliarlo, questo sì. E ridurlo ad un prigioniero rinchiuso in un sotterraneo, questo sì. E poi, un «incidente sul lavoro» potrebbe sempre accadere: «Chi ci spara addosso deve sapere che siamo sempre pronti a reagire», afferma un ufficiale impegnato nell'operazione Muro di difesa», il nome in codice dell'assalto al «Muqata».

La notte cala su Ramallah, città fantasma, città occupata totalmente dai soldati d'Israele, città «ripulita» dalla presenza scomoda

dei giornalisti. L'ultima giornalista a parlare con Arafat è Christiane Amanpour della Cnn, sul telefonino, ma il leader asserragliato è teso, si sentono spari, e alla fine gli chiude il telefono inervostito di non essere intervistato come «presidente» ma solo come «mister Arafat». Su uno degli edifici conquistati sventola una bandiera con la stella di Davide. In segno di disprezzo, quattro soldati israeliani orinano contro un muro del quartier generale palestinese. Ma sono in pochi in Israele a sentirsi confortati dalla conquista di Ramallah. A dominare è l'angoscia di nuovi, sicuri, attacchi suicidi. A questa angoscia dà corpo Nahum Barnea, editorialista di punta del quotidiano «Maariv», coscienza critica d'Israele, uomo di dialogo nonostante aver avuto un figlio ucciso in un attentato terroristico palestinese: «Nella guerra che si sta scatenando - scrive - una guerra senza nome e senza obiettivo, è già possibile ora proclamare un vincitore, a prescindere da quale sarà il suo risultato: il terrore». L'obiettivo del terrore, spiega, «era di trascinare i due popoli in una guerra di sopravvivenza, noi e loro. Ci è riuscito, al di là di ogni incubo».

Una seduta straordinaria del Consiglio di sicurezza dell'Onu alla ricerca di una via per la tregua inizia a New York quando a Ramallah è già scesa una cupissima notte.



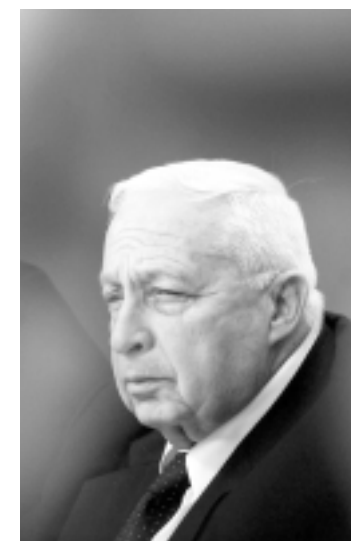
“ Arafat Gli israeliani vorrebbero farmi prigioniero, ma io prego Dio di essere un martire Non sono meglio di ciascun bambino palestinese morto per la nostra causa



## Cariche contro 200 pacifisti Fermato un dimostrante italiano

Neppure le cariche della polizia contro circa 200 no-global italiani davanti all'Orient House, la sede «diplomatica» palestinese a Gerusalemme est (chiusa lo scorso agosto dal governo israeliano) hanno indotto ieri mattina i pacifisti italiani a mettere fine alle loro iniziative. Un gruppo di loro (dodici in tutto) è riuscito a arrivare a Ramallah. Le manganellate dei reparti anti-sommossa della polizia israeliana hanno provocato il ferimento leggero di quattro manifestanti italiani, e uno dei pacifisti, Mario Campagnano, è stato fermato. Per due giorni, in base ad un accordo raggiunto dalla polizia con le autorità diplomatiche italiane, Campagnano rimarrà a casa del console Gianfranco Petruzzella. Domani un giudice israeliano deciderà quindi se condannarlo per i

reati di partecipazione a un raduno non autorizzato e di resistenza a pubblico ufficiale. «Abbiamo grosse difficoltà a svolgere le nostre attività a causa della gravità della situazione, eppure abbiamo messo assieme pacifisti israeliani, palestinesi e internazionali, che uniti hanno chiesto la ripresa del negoziato» - ha dichiarato l'eurodeputato Luisa Morgantini (Rifondazione comunista). Insieme ad un centinaio di italiani, Morgantini ha partecipato ieri a un incontro con il rappresentante palestinese a Gerusalemme, Sari Nusseibeh, e uno dei dirigenti del movimento israeliano Peace Now Mordechai Bar-on. Subito dopo, i pacifisti hanno raggiunto il centro di Gerusalemme, dove assieme alle «Donne in nero» israeliane hanno issato cartelli contro l'occupazione dei Territori, ma hanno anche chiesto la fine degli atti di terrorismo che colpiscono lo Stato ebraico. Altri pacifisti sono invece riusciti a entrare, alle prime luci del giorno, a Ramallah, mentre cominciava l'assedio israeliano al quartier generale di Arafat.



“ Sharon Il governo ha deciso di considerare Arafat che è alla testa di una coalizione terroristica come un nemico che a questo punto deve essere isolato

# Sotto la keffiah un capo dalle sette vite

GIANCESARE FLESCA



teranno, agli occhi del mondo, una sola cosa. Ma anche fra i suoi fratelli più cari Abu Ammar non può mostrarsi lineare. E come potrebbe, se la sua leadership viene giorno dopo giorno contestata da altri gruppetti dell'estrema sinistra, il Fronte Democratico per la liberazione della Palestina di Mayef Hawatme o il Fronte popolare di George Habash? Come manifestare perplessità sul tipo di lotta armata che viene messa in opera, quando tutto il movimento è immerso nella nebulosa terroristica e guerrigliera? Arafat non si disso-

cia dall'orrore che l'estremismo palestinese provoca in quegli anni, ma nel frattempo comincia a lavorare per una soluzione politica. Non che lui sia cambiato, è cambiato soltanto il suo ruolo da quando è diventato leader politico e padre padrone della diaspora palestinese. Così nel settembre del 1970, il famoso settembre nero, deve abbandonare con la sua gente il rifugio in Giordania, dove re Hussein temendo gli intrighi delle sette dell'Olp e senza fare troppe distinzioni prese tutti a cannonate, spingendo i profughi fuori dai suoi confini.

Arafat fugge da Amman travestito da donna come farà vent'anni dopo un altro leader islamico sfortunato, il presidente iraniano Aboul Hassan Bani Sadr. Apprendendo in Libano, Abu Ammar e il suo drammatico caravanserraglio mettono in agitazione i siriani da una parte e gli israeliani dall'altra, la situazione mediorientale, si sa, non consente distrazioni, e sia come sia il 13 aprile del '73 tre dei principali collabora-

tori del capo dell'Olp vengono uccisi a Beirut in un ufficio dove avrebbe dovuto trovarsi anche lui. Anche in Libano i palestinesi tendono ad allargarsi e Arafat non li frena abbastanza, fornendo un ottimo pretesto alla guerra civile cui Israele porrà fine con l'invasione dell'82, guidata appunto da Sharon, che il 30 agosto riesce a far inquadrate nel mirino di uno dei suoi tiratori scelti Arafat ma poi, chissà perché, non ordina di premere il grilletto. Nell'85 lui

La fuga da Amman in abiti da donna la prima sfida con Ariel a Beirut il matrimonio con una cristiana ”

stabilisce il suo quartier generale in Tunisi, e il primo ottobre gli israeliani lo distruggono con un'incursione aerea alla quale lui sfugge solo per un caso. Cappotta con la macchina, cade col suo aereo, vede troppo spesso la morte in faccia e si decide a mordere ancora più in fretta la vita, quella pubblica nella quale imbecca la strada che lo porterà ai negoziati di Oslo, quella privata dove nel '92 trova posto finalmente una moglie cristiana, Suha Tawil, e perfino una bimba che nasce a Parigi fra i brontolii degli ulema musulmani. La rivolta scatenata dai leader religiosi nei territori dove lui è diventato nel frattempo presidente dell'Autonomia palestinese restringe sempre più la sua verbale capacità di mediazione e di inguacchio, lo porta dritto a consumare la sua settima vita nel bunker di Ramallah. Ma finirà così veramente? Dicono che a cavalieri spagnoli e gatti randagi, prima di accoglierli come martiri o eroi, il cielo concede a volte un'ottava vita.

Come quella di un grandioso personaggio di García Marquez, la vicenda di Yasser Arafat è la cronaca di una morte annunciata. Morte politica, s'intende. A quella fisica c'è da sperare che scampi anche adesso, come ha fatto in quarant'anni e più di milizia. Così dicono di lui che come un hidalgo spagnolo o come un gatto randagio possiede sette vite. Vite politiche, ovviamente. L'ultima, la settima, si sarebbe consumata con l'assedio al suo quartier generale e con il bando al silenzio impostogli senza mezza misura da Sharon con la complicità degli americani, ai quali Arik - re d'Israele - avrebbe promesso soltanto, e dio sa quanto gli è costato, di non ammazzarlo. Ma con Arafat vivo, la battaglia di Ramallah rischia di trasformarsi in un ennesimo regalo al presidente palestinese che sicuramente otterrà la solidarietà di tutto il mondo e l'unità del suo popolo attorno a lui, dimentico di ogni divisione interna e pronto a riconoscerli quella leadership tanto spesso contestata negli ultimi tempi da estremisti che

I primi fotogrammi del film della sua vita: la laurea la nascita dell'Olp i dissidi con Nasser ”